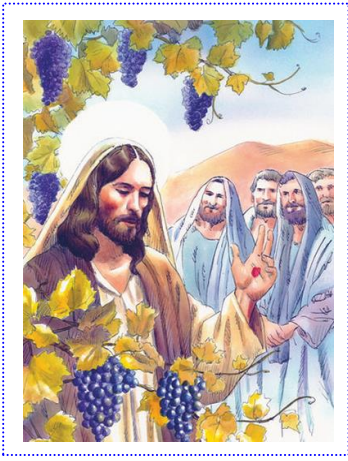


Anno B – 28 Aprile 2024

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv



IO SONO LA VITE, VOI I TRALCI

Vite e tralci, immagine di forte intensità, pronunciata la sera prima di morire, nel cenacolo dell'ultima cena. Il culto della vite era molto diffuso. In ogni casa di Israele c'era anche una vite, che offriva a tempo debito le delizie e la gioia del vino alla famiglia che vi abitava, e il suo pergolato offriva anche il riparo dal caldo e un senso di ristoro. La vite, più che una semplice pianta era parte della famiglia e con essa si stabiliva un legame quasi affettivo. Gesù, che sa di doversi separare dai suoi, dichiara che vuole diventare "uno di famiglia", vuole stabilire un legame, un'amicizia, una relazione d'amore con loro. Vuole essere la vite della casa e far scorrere in loro la linfa del suo amore. Porteranno frutti di amore, di gioia e di vita in tutte le situazioni quotidiane. Questo brano del Vangelo di Giovanni ci immerge nella consapevolezza che tra Gesù i suoi discepoli scorre la stessa vita. I discepoli non sono tanto dei seguaci del pensiero o del progetto di Gesù, in loro scorre la vita stessa di Gesù. Il credente è innestato in Gesù e in Dio. Dio Padre non vuole solo amare gli uomini, vuole elevarli a Lui, farli partecipi della sua stessa vita, come la linfa che parte dal Padre e poi da Gesù, scorre uguale dalla vite ai tralci. Dio abita dentro l'uomo, lo irrorà, lo pervade in profondità, tanto che come i tralci non possono esistere senza la vite, pure la vite non ha senso senza i tralci. Sono un tutt'uno. Gesù è la vite che infonde la Vita, è una presenza decisiva che induce a una scelta altrettanto decisiva tra la vita o la morte, tra la gioia eterna o la disperazione senza fine: "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto [...]. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca", perché senza di Lui non si può fare nulla. Rimanere con Gesù significa ascoltare e mettere in pratica la sua parola, dargli fiducia, credere, impostare il nostro agire, il nostro essere su quanto ci ha lasciato in eredità attraverso i suoi insegnamenti. Ci hanno insegnato molte cose, ci hanno detto come dobbiamo comportarci, ma non ci hanno fatto sapere quale energia c'è nella creatura umana! Abbiamo dentro una vita che viene da prima di noi e va oltre noi. Viene da Dio, radice del vivere. Parlando ai discepoli, Gesù insiste sul verbo rimanere, forse per

dire che è questo il verbo dell'amore. Rimanere vuol dire dare all'altro un'altra possibilità, rimanere significa non fuggire lasciandosi travolgere dalla propria rabbia, rimanere significa provare a capire che cosa è successo. Dio ha un sogno su di me: *che io porti frutto*, che la mia vita conosca *fecondità*. Sì, perché esiste anche la tremenda possibilità di fallire la vita in una triste *sterilità*. La nostra storia personale sta tutta dunque in questo compito: *fruttificare*, maturare, diventare ciò che possiamo essere. Chi rinuncerà a questo compito esistenziale, non conoscerà altro che la sterilità; la vita diverrà così legno secco, buono solo ad essere ridotto in cenere... Ecco perché la vite stessa, senza di cui i tralci non possono produrre alcun frutto, è soggetta alla cura severa e prudente del vignaiolo – il Padre – il quale è abilissimo nel tagliare: “ogni tralcio che in me non porta frutto – dice Gesù – lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”. Tagliare ha un valore di pulizia, per alleggerire l'albero da un peso inutile. Potare ha valore di fecondità, è per portare più frutto. Questo gesto che provoca una “lacrima” della linfa è necessario. La potatura non è una recisione dell'intero tralcio, ma solo di ciò che è in eccesso. “Ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”. La potatura è un'azione molto conosciuta nell'agricoltura, esige competenza per togliere i rami inutili e dare vigore agli altri. Dentro a questa immagine spunta il valore del saper progettare e progettarsi. Una persona cresce quando si dà delle priorità, sa scegliere. Non si tratta di “togliere” per soffrire. La sofferenza non è un valore. Si tratta di dare spazio e vigoria ai propri doni, sapendo dare i giusti tempi, eliminando istintività nocive e compromettenti. Se vado a guardare una vigna abbandonata, questa sì è un'immagine di sofferenza. La vite non potata soffre, si aggroviglia su se stessa, si allunga in tralci sempre più esili e arruffati, si ammala. La vite potata invece è bella e rigogliosa, le foglie sono grandi e di un verde brillante. Esplode di vita, è trascinante di una gioia di vivere che anche altri gusteranno. Nessuna vite sofferente dà buon frutto. Gesù non ha bisogno di sacrifici, ma di grappoli buoni. Non ha bisogno di sofferenze, ma che l'uomo fiorisca e porti frutto. “Io sono la vite e voi i tralci”. Si accennava all'inizio che senza la vite i tralci non possono esistere. Ricevono dalla vite la linfa. Ma occorre dire che neanche la vite esiste senza i tralci. I tralci sono necessari perché la vite possa esprimersi, possa portare frutto. Nella vite scorre la linfa vitale; se la linfa trova dei tralci che la accolgono, questa si trasforma in frutto, ma se i tralci non sono attaccati alla vite, la vite può avere tutta la linfa che vuole, non riesce a produrre niente. Cosa significa? Dio è amore e l'amore può far tutto, ma se questo amore non trova dei canali in cui riversarsi, l'amore rimane impotente. Se noi tralci non rimaniamo attaccati alla vite, questa linfa rimane inutilizzata. È vero anche il contrario. Il tralcio staccato

dalla vite non vale assolutamente niente. Dio non ha nessuna altra maniera per manifestare la sua provvidenza, che non sia la nostra provvidenza nei confronti degli altri. Mi colpiscono le parole dure di Gesù: “senza di me non potete fare nulla”. In fondo, a pensarci bene, ha ragione: possiamo correre avanti e indietro tutto il giorno, avere mille impegni, fare mille cose anche per gli altri, ma se tutto questo è fatto senza di Lui, è insignificante, sterile. Il problema è che la nostra vita è senza stupori, senza brividi. La nostra vita spesso scorre senza più attendere nulla, come sabbia sulla clessidra. In giro c'è un deficit di passione, di entusiasmo. Insomma, il Signore della vita ci inviata a recuperare la vita perché questa non è vita! Questa sua insistenza mette in crisi la nostra presunta autonomia di cui spesso ci vantiamo e che ci porta quasi sempre a sbattere il naso con delusioni e fallimenti. In una società liquida come la nostra tutto tende a scivolare e a evaporare! È difficile *rimanere*, liberandosi dal timore di essere trattenuti o dalla sensazione di essere prigionieri. *Rimanere in una relazione* non è sempre facile, soprattutto quando ci sentiamo delusi, quando bisogna comprometersi o quando il rapporto ci chiede semplicemente tempo. Una relazione se è autentica è inevitabilmente esigente. Quando non ci sentiamo provocati dal legame con qualcuno, vuol dire che ci stiamo solo in apparenza: si può abitare una casa, ma avere il cuore e la fantasia da un'altra parte. La vita è un cammino, per cui si diventa discepoli poca alla volta, per gradi, giorno per giorno. Prima che la vite porti frutto, occorre aspettare e avere pazienza. C'è prima di tutto il tempo in cui la vite viene piantata: deve passare molto tempo prima che cresca, si deve irrobustire, c'è bisogno che qualcuno se ne prenda cura costantemente senza vedere al momento alcun risultato apparente. La vita di un cristiano non ha altra finalità che quella di Cristo. L'unione con Cristo e il portare frutto costituisce il senso ultimo, primario, supremo, dell'esistenza. Tutte le altre realtà avranno valore e riceveranno la loro giusta dimensione nella misura in cui sono relative a questa vocazione. Abbiamo davvero bisogno di essere potati dalle sue mani esperte per andare all'essenziale. Sono certo che scopriremo in noi una fecondità che mai avremmo immaginato. Per il Vangelo la santità non risiede nella perfezione, ma nella fecondità. Dov'è mai questa perfezione nei discepoli di Gesù duri di cuore, pronti alla fuga e pieni di paura...